



Attraverso l'esistenza di una ragazza del '48, quindicenne negli anni Sessanta, Rosangela Pesenti ripercorre nel suo nuovo romanzo edito da Manni la storia di uno dei movimenti più importanti, che ha raggiunto grandi conquiste ma «non ha cambiato il mondo»

Claudia PRESICCE

La necessità di diventare femministe coincide nel '900 con la potente urgenza di uscire dal calco prestabilito incollato alle donne, dentro il quale potevano muoversi a stento. È stato un tempo in cui la naturale esigenza di affermare la volontà di scegliere per sé, secondo le proprie idee, diverse le une dalle altre, è diventata inderogabile. Potrà sembrare strano alle ragazzine di oggi (oppure no), ma fino agli anni Settanta «scegliersi» la vita per una donna non era una cosa scontata, a nessuna età. E fino al 1978 nessuna aveva il diritto di abortire: doveva cioè diventare madre per forza se qualcun altro lo decideva per lei. Purtroppo oggi riparlare di quei tempi è tornato impellente anche per arginare recrudescenze di conservatorismi invocate da chi non conosce bene la Storia.

Nel romanzo appena uscito di Rosangela Pesenti "Come sono diventata femminista", edito da Manni, si racconta l'esistenza di una ragazza del '48, e della sua sacrosanta sete di essere «se stessa», semplicemente. E poi si ricostruisce come e quando quella 15enne degli anni Sessanta incontrò altre assetate degli stessi diritti che, pure in tempi diversi tra loro, si chiamarono «femministe». Ma non solo. Qui si raccontano anche tre quarti di secolo della cosiddetta modernità, durante i quali quel meccanismo che tratta una donna da inferiore, esattamente come tutti quelli considerati «diversi» dal maschio bianco etero, non si è mai davvero inceppato. Ed è questo il punto dai cui ripartire per dirsi civili: costruire una società di uguali diritti, per tutti.

Rosangela classe '53, attivista ex insegnante, vive da sempre nel profondo Nord: ha un suo blog e tiene corsi contro la vio-

“

Da gentilezza e rispetto per tutti va fatto ripartire il nuovo dispositivo a cui adeguare la società di domani

Femministe, il coraggio di voler essere se stesse



Una manifestazione del movimento femminista negli anni Settanta del secolo scorso. Sotto, la scrittrice Rosangela Pesenti

lenza sulle donne. Al centro del libro c'è una signora settantenne lombarda che si è ritirata in un casina vicino al mare, sola con le sue mille carte e i suoi ricordi, che viene sollecitata da una nipote a raccontare quegli anni di lotte politiche e di giovinezza in un'altra Italia, così bella e dannata a riguardarla oggi.

«Per la mia generazione diventare femministe è stato uno spartiacque della vita, un modo nuovo per ricollocarsi nello spazio e nel tempo – spiega Rosangela Pesenti – cominciava dalle cose piccole come non andare più la domenica a passeggiare ben vestite in paese, rinunciando quindi alla socialità oltre che alle convenzioni. Sapevamo bene tutto quello che non volevamo, ma non ancora che cosa volevamo esattamente perché non c'erano modelli. Abbiamo allora cominciato a studiare la storia delle donne, quella che non si raccontava, a leggere i loro libri, a guardare cosa si nascondeva dietro le nostre insegnanti che pure, a loro modo, si erano riscattate. Ne stimavo poche, avevo però una professoressa di chimica che



aveva fatto la Resistenza, ma molte altre erano semplici signore "per bene", emancipate in senso tradizionale».

In provincia decidere di «mettersi i pantaloni» e andare «in giro» liberamente significava uscire da un alveo prestabilito di comportamenti...

«Sì, avvertimmo la necessità di esprimere la nostra unicità, ma

“

Sapevamo bene tutto quello che non volevamo, ma non ancora che cosa volevamo

non tutte nello stesso momento. Dalle sconfitte delle altre prima di noi, io e le mie amiche, abbiamo imparato molto, come racconta anche la protagonista del mio libro del mio stesso ambiente contadino proletario. Le nostre madri in fondo avevano ricostruito il Paese nel dopoguerra, ma fuori dalla famiglia non avevano avuto nessuna possibilità. Volevamo essere quello che sentivamo noi, rifiutando il canone femminile del tempo, anche decidendo come vestirvi, a volte con criteri strampalati però scegliendo la nostra autorappresentazione. Non era un fatto estetico, ma anche nella forma esteriore c'era la rottura di

certe regole. Ma, soprattutto in provincia, poche si dicevano femministe, e le «sciurette» di fine anni Sessanta noi le disprezzavamo. Ancora oggi io sono «quella che scrive e fa conferenze» per le mie amiche e cugine, perché la maggior parte di quei cambiamenti li fecero una minima parte... le altre poi dopo hanno capito».

Ricostruiamo le tappe importanti del cambiamento.

«Nel '74 la legge sul divorzio vide quelle ragazze di allora che avevano superato i 21 anni e quindi, potendo votare, fecero la differenza. Poi il '78, ma la vera vittoria per me fu l'ultimo referendum sull'aborto dell'81. Il femminismo non aveva grandi leader, donne intelligenti e solo alcune figure di riferimento, e anche molti libri non arrivati dopo. In primo piano c'erano le lotte con una sola parola chiave: autodeterminazione. Nessuno è padrone del tuo corpo, e noi lo abbiamo rivendicato allora, dal non portare i tacchi a scegliere se diventare madri, alla gestione di sé».

Oggi che cosa significa dirsi femministe?

«Le parole hanno una storia, possono anche diventare desuete, ma non perdono valore. E tra tanti «ismi» del '900 è l'unico movimento politico rimasto concreto, che si è mosso sempre in modo pacifico, come un'onda imprevedibile e ha cambiato il mondo anche senza prendere mai il potere. Dirsi femminista oggi significa ricordare che il femminile esiste, e va riscoperto nella sua dimen-

sione storica, antropologica, economica... E poi va ricordato che le generazioni di donne cresciute nei Novanta, oggi tra 40 e 50 anni soprattutto di un certo ceto, si sono potute dedicare a ottime carriere professionali avendo trovato la strada aperta dai tanti diritti conquistati. Hanno raggiunto traguardi straordinari, hanno dimostrato la loro grandezza come eccellenze in varie professioni, ma purtroppo questo non ha cambiato il mondo. Andare avanti da sole non basta: l'idea di giustizia sociale ampia è intrinseca al femminismo, si allarga alla società. Una nuova soggettività politica dovrebbe arrivare da un patto tra donne, sono le uniche che possano condurre questa battaglia per i diritti di tutti. Le giovani italiane, anche lanciate in carriere eccellenti, diventano balbettanti sul piano politico quando non hanno dimestichezza della storia politica delle donne. La padronanza di questa storia può invece essere utile a tutti».

Nel suo romanzo consiglia libri fondamentali per farsi una cultura: in particolare «Il dominio maschile» di Bourdieu da far leggere a tutti i maschi, e alle ragazze «Sputiamo su Hegel» di Carla Lonzi. Spieghiamo perché? «Usciamo dalla complicità con l'accademia della cultura maschile, dirà Carla Lonzi alle ragazze: sono le donne che consentono che sopravviva il sistema patriarcale. E Bourdieu va letto perché indaga le strutture antropologiche del dominio maschile: fondamentale è capire come scatta quel dispositivo patriarcale con il minimo sforzo, a cui poi tutti si adeguano. Scardinarlo quel dispositivo che prevede inferiorità femminili, che dà per scontati certi stereotipi comportamentali, lo renderà inefficace. E poi, da gentilezza e rispetto per tutti va fatto ripartire il nuovo dispositivo a cui adeguare la società di domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosangela Pesenti
"Come sono diventata femminista"
Manni
Pagg.240
Euro 17

«Gioannbrerafucarlo. Gianni Brera, secondo me» di Andrea Maietti (Bolis Edizioni), «Il tennis l'ha inventato il diavolo» di Adriano Panatta con Daniele Azzolini (Sperling & Kupfer), «La partita» di Piero Trellini (Mondadori), «Non pettinavamo mica le bambole. Le meravigliose storie delle ragazze della Nazionale» di Alessandro Alciato (Baldini + Castoldi), «Ricky Albertosi. Romanzo popolare di un portiere» del Collettivo Soriano a cura di Massimiliano Castellani (Editoria Urbone) e «Volevo solo nuotare (200.000 bracciate con Rachele Bruni)» di Luca Farinotti (Artingenio): è questa la sestina dei vincitori del Premio Selezione Bancarella Sport 2020.

I libri finalisti della 57esima edizione sono stati scelti dalla giuria, riunita per l'occasione via web, composta da Paolo Francia (presidente), Massimo Arcidiacono, Giuseppe Benelli, Giovanni Bruno, Danilo Di

Bancarella Sport, i sei finalisti e il 18 luglio si saprà chi vince

Tommaso, Luigi Ferraiolo, Ignazio Landi, Roberto Lazzarelli, Paolo Liguori, Angelo Panassi, Giacomo Santini, Giovanni Tarantola, Ivan Zazzaroni. I prescelti passeranno ora alla fase finale e verranno ricevuti ai componenti della «grande giuria». I voti dei librai indipendenti appartenenti alle due

Premio alla carriera giornalistica «Bruno Raschi» a Beppe Conti, firma di riferimento del ciclismo



Beppe Conti

associazioni organizzatrici nei Premi Bancarella, sommati a quelli degli elettori designati dal Panathlon Distretto Italia e della persona consueta del mondo sportivo e del giornalismo, perverranno tramite scheda elettronica segreta, al notaio del Premio, Sara Rivieri, che decreterà in seduta pubblica il vincitore assoluto.

Per la cerimonia finale resta al momento fissata la data del 18 luglio a Pontremoli (Massa), anche se non è escluso uno slittamento verso l'autunno vista l'emergenza coronavirus in corso.

Sempre durante la cerimonia finale verrà consegnato anche il premio alla carriera giornalistica «Bruno Raschi» a Beppe



Conti, torinese di nascita, firma di riferimento del ciclismo. Per i suoi trascorsi di giornalista della Gazzetta dello sport e Tuttosport e la sua passione per il ciclismo, viene annoverato tra «i più esperti e graditi cantastorie, delle faticose e mirabolanti imprese sulle

due ruote». Ha partecipato alla qualità di opinionista alle trasmissioni televisive sul Giro d'Italia e al Tour de France e ha scritto numerosi libri di ciclismo. Dopo quasi mezzo secolo di giornalismo, afferma la giuria, «non è un dubbio che Beppe Conti possa essere annoverato tra i giornalisti meritevoli di questo riconoscimento, succedendo a Zavoli, Pizzul, Ormezzano, Minà, De Luca, solo per citarne qualcuno. Lo stesso Beppe Conti nel 2013, cura la ristampa di «Ronda di notte - Storie personaggi e fiabe del Giro e del Tour», importante antologia su Bruno Raschi».

Il Premio «Bruno Raschi», istituito in ricordo ed omaggio a «il Divino», viene assegnato ogni anno, dal 2005, ad un giornalista che nella sua carriera ha vinto, innovato, riflettuto, il modo di fare cronaca sportiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA